



alla mensa della Parola
5^a domenica di Pasqua – C - 2016

*O Dio, che nel Cristo tuo Figlio
rinnovi gli uomini e le cose,
fa' che accogliamo come statuto della nostra vita
il comandamento della carità,
per amare te e i fratelli come tu ci ami,
e così manifestare al mondo
la forza rinnovatrice del tuo Spirito.*

Questo testo di preghiera, previsto per la liturgia di oggi, fa perno sul tema della novità. La preghiera di oggi si pone come ripresa ed esplicitazione di ciò che abbiamo contemplato nella Veglia Pasquale, quando abbiamo pregato:

O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta,
volgi lo sguardo alla tua Chiesa,
ammirabile sacramento di salvezza,
e compi l'opera predisposta nella tua misericordia:
tutto il mondo veda e riconosca
*che ciò che è distrutto si ricostruisce,
ciò che è invecchiato si rinnova
e tutto ritorna alla sua integrità,
per mezzo del Cristo,
che è principio di tutte le cose.*

Comprendiamo, fratelli carissimi, come la liturgia ci educa e ci fa maturare elevandoci dal nostro piccolo mondo, dal nostro ristretto orizzonte che ci fa vedere la novità come un prodotto della moda, dell'effimero, dei superficiali cambiamenti che registriamo giorno dopo giorno.

Non è questa la novità. La novità vera, autentica, si realizza nella Pasqua, perché Cristo, *ipse est novitas*. La novità è Cristo, e da lui ha origine e discende ogni novità.

La risurrezione di Cristo è la vera dirompente novità della storia perché, proprio con la risurrezione, un frammento di umanità – l'uomo concreto, Gesù di Nazareth – ha raggiunto la sua ultima dimensione, la sua definitività. Si tratta di una novità unica, mai accaduta prima, mai prima sperimentata. La novità, dunque, è in Cristo che nella risurrezione ha raggiunto la pienezza del suo essere. Proprio in lui ciò che è invecchiato si rinnova, perché chi segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo.

Il trono di Dio

Anche la seconda lettura ci presenta la visione del mondo nuovo.

Al centro di questa grandiosa e consolante visione, con la quale l'intero libro dell'Apocalisse si avvia alla conclusione, sta il "trono di Dio". E' dal trono che proviene la voce che spiega il contenuto della visione ed è "Colui che sedeva sul trono" che afferma: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». L'immagine del trono è importante e ricorrente nel libro dell'Apocalisse; è una immagine contrapposta polemicamente ai molti troni che gli uomini innalzano ai potenti e ai falsi dèi. In cielo c'è il trono di Dio, ma sulla terra c'è anche troppo spesso il trono di Satana. Il trono è dunque una immagine che allude alle due sovranità che si contendono il dominio della storia e del cuore dell'uomo.

Con tutta trasparenza l'Apocalisse ci dice che soltanto il trono di Dio ha diritto di campeggiare nella città dell'uomo, perché soltanto

il trono di Dio libera e riunisce; soltanto davanti al trono di Dio l'uomo deve inchinarsi, e soltanto all'unica e assoluta sovranità di Dio è dovuta l'adorazione. Purtroppo, invece, gli uomini innalzano continuamente troni ad altri signori, ai quali sacrificano poi la loro libertà, la pace e la stessa gioia di vivere.

Mentre il trono degli uomini è l'espressione dello sforzo orgoglioso e impotente di salire verso l'alto, quasi per rubare all'unico Signore il suo dominio, la sovranità di Dio è invece, al contrario, un movimento che discende verso il basso, dal cielo al cuore della nostra storia: come appunto la Gerusalemme celeste che discende dal cielo, da presso Dio. Al tentativo idolatra dell'uomo che vuole sostituirsi a Dio si contrappone lo stile di Dio che scende fra gli uomini e in essi pone la sua dimora.

C'è dunque una profonda differenza fra il trono di Dio e il trono degli uomini. Il trono degli uomini esprime la volontà di chi si innalza per dominare e piegare gli altri ai propri interessi. Il trono di Dio esprime invece la volontà di chi già in alto si avvicina all'uomo per amarlo e salvarlo: «Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio».

L'immagine che campeggia nella visione dell'Apocalisse è, dunque, quella del trono di Dio. Egli è «l'alfa e l'omega, il principio e la fine». Ma l'idea più ricorrente nella liturgia di oggi è la "novità": «Vidi un nuovo cielo e una nuova terra (21,1); «Vidi la città santa, la nuova Gerusalemme discesa dal cielo» (21,2); «E Colui che sedeva sul trono disse: Ecco faccio nuove tutte le cose» (21,5).

È una visione grandiosa quella che si offre agli occhi del veggente: dal cielo discende una città splendente, la "Nuova Gerusalemme", immagine emblematica dell'opera di salvezza divina pienamente realizzata. Il testo dell'Apocalisse si richiama alla visione profetica di Isaia (cfr. 65,17) che parla di "cieli nuovi e terra nuova" che Dio ha in progetto.

Nella Bibbia l'aggettivo nuovo esprime il desiderio dell'uomo che - finalmente! - succeda qualcosa di diverso, e insieme esprime la consapevolezza che gli uomini non riescono a fare mai nulla di veramente diverso: molte chiacchiere e molte promesse, ma alla fine sempre le stesse cose; da un dominio un altro dominio, da una schiavitù un'altra schiavitù, da un mito un altro mito. L'uomo biblico si è accorto molto presto che la novità è possibile solo attraverso Dio: l'uomo non la raggiunge da solo (il suo sforzo è come un girare in tondo, dice Qohelet), ma unicamente nell'obbedire al Signore e nell'accoglienza del suo dono. Il rinnovamento globale del mondo ("cielo e terra") e della convivenza umana ("la nuova Gerusalemme") è opera di Dio: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose».

Solitamente nell'Apocalisse Dio non parla: altri parlano in suo nome. Ma qui Egli prende direttamente la parola, come per sottolineare che ciò che sta dicendo è la cosa più importante di tutte. E difatti è la più importante di tutte: il sogno dell'uomo, il sogno, appunto, di un globale rinnovamento non è sogno, ma realtà, è concreta possibilità, anzi, in un certo senso, è già qualcosa di assicurato («queste sono parole certe e vere»).

Si compie dunque una promessa divina: è la Parola di Dio che si realizza. E si realizza attuando la salvezza messianica ma non con un ritorno alle origini, al 'Paradiso terrestre', bensì con una novità assoluta. È la novità di Dio da cui ogni male – raffigurato dal mare – è scomparso. Ovviamente, si tratta di un rinnovamento nel futuro, ma non del tutto. Dio non dice «farò nuove», ma dice «faccio nuove tutte le cose». Se la pienezza è futura, la possibilità della sua anticipazione è un fatto presente.

Si tratta di un discorso che a molti sfugge e sul quale molti possono persino ironizzare. Ma è un fatto: il credente si accorge nonostante tutto che la novità di Dio è già anticipata: in piccolo, s'intende, fugacemente e provvisoriamente, come quelle luci improvvise che

di tanto in tanto si accendono e che hanno lo scopo di illuminare per brevi tratti un cammino ancora lungo. Ma si tratta pur sempre di esperienze reali, rassicuranti e cariche di promesse: l'esperienza dell'amicizia di Dio, l'esperienza di nuove possibilità di fraternità e di solidarietà, l'esperienza della gioia e della serenità. Sono appunto questi i tre grandi contenuti di quella novità che solo Dio può donarci e che la visione dell'Apocalisse cerca con il suo linguaggio simbolico di descriverci.

L'Apocalisse non è solo visione di consolazione. E' anche drastico avvertimento. Dalla novità di Dio si può essere esclusi, cosa che accadrà a tutti i malvagi, dei quali l'Apocalisse tenta di tracciare una descrizione, quasi un elenco: una descrizione che però deve essere compresa alla luce di tutto il discorso apocalittico, pena il fraintendimento.

Per l'Apocalisse le mancanze che l'uomo commette sono molte, ma tutte sono indicative di una scorrettezza più profonda, che possiamo chiamare "menzogna" o anche "idolatria". E' qui la radice di tutto. La menzogna non è semplicemente la mancanza di sincerità, come il dire bugie. E' una falsità esistenziale, una impostazione della vita (e della società) su falsi valori, cioè su ideali che pretendono servire l'uomo, ma che in realtà lo distruggono, pretendono appellarsi alla verità ma in realtà sono a vantaggio di interessi di parte, possono persino presentarsi in nome di Dio, ma in realtà non fanno che esaltare l'uomo. Tutto questo è la menzogna e l'idolatria, cioè una filosofia pagana dell'esistenza. I suoi segni concreti, visibili e controllabili - come spie rivelatrici - dovrebbero allarmarci ogni qualvolta le incontriamo. L'Apocalisse non si stanca di enumerarli, tutte le volte che parla del giudizio di Dio su Babilonia (simbolo di ogni società che si modella sulla filosofia pagana dell'esistenza). Ecco i principali: il lusso sfacciato, l'organizzazione commerciale a servizio del consumismo e dell'accumulo della ricchezza, l'esclusione dal proprio orizzonte di

ogni autentico riferimento a Dio, lo spregio della vita umana, la violenza e la persecuzione, lo Stato totalitario, la volontà di dominio universale.

Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro.

L'annuncio dell'Apocalisse individua nella tenda tutto il senso della novità. La tenda è simbolo efficace della presenza del Dio dell'Alleanza che, da un parte, ne garantisce la protezione e, dall'altra, ne esprime la vicinanza. Questo è lo sbocco del cammino iniziato al Sinai e richiamato con la formula di alleanza: «essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio».

La menzione della “tenda” richiama il Prologo del Vangelo di Giovanni in cui (1,14) l'Incarnazione del Verbo viene ricordata con l'immagine della tenda: «e pose la sua tenda in mezzo a noi». Si vuol dunque dire che il traguardo finale dell'opera divina di salvezza è la piena realizzazione dell'Incarnazione allorché Cristo – per dirla con s. Paolo (Fil 3,21) – «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso». Allora davvero «sarà asciugata ogni lacrima e non vi saranno più la morte né lutto né lamento»: gioia piena e perenne.

Questa realtà è già presente in qualche modo adesso: le “cose nuove” Dio le annuncia con un verbo al presente: «ecco, io faccio nuove tutte le cose»; già si sperimentano, seppure embrionalmente, fin da ora da parte di chi si apre al Cristo e si impegna a seguirlo.

E ciò si realizza con la carità, come ci dice il Vangelo di oggi che ci riporta all'Ultima Cena secondo il racconto di Gv. Un racconto che si apre con la lavanda dei piedi degli apostoli da parte di Gesù che spiegherà il gesto come esempio da attuare nei rapporti vicendevoli quale servizio degli uni agli altri. È un gesto a cui partecipa anche Giuda, il quale però, appena iniziato il banchetto, si allontana: «preso il boccone, subito uscì. Ed era notte» (Gv 13,30). È l'ora della

potenza delle tenebre. Da questo punto prende l'avvio il brano che la liturgia ha scelto e che inizia con una frase non subito chiara: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato e Dio è stato glorificato in lui». In che senso l'andata di Giuda dai nemici di Gesù per tradirlo possa essere detta una gloria per Gesù e per il Padre lo si capisce se si tiene presente che per Gv la Passione di Gesù, che si apre con il tradimento di Giuda, forma un tutt'uno con la sua glorificazione. L'elevazione sulla croce è l'innalzamento alla destra del Padre, come lo stesso Gesù aveva detto poco prima (12,32) : «e io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Ciò avverrà mediante la vita nuova, quella “eterna” che darà ai credenti (cf «chiunque crede in lui ... [ha] la vita eterna» Gv 3,16). In forza di questo dono i cristiani possono amarsi gli uni gli altri, ma devono impegnarsi in proposito. Per questo Gesù dà un comandamento che riassume l'impegno di chi vuol essere suo discepolo: amore di servizio e di dedizione totale, come è stato l'amore di Gesù: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici...» (Gv 15,13). È un amore che Gesù chiama “nuovo” non perché già non ci fosse nella prima Alleanza (cf Lv 19,18: «amerai il prossimo tuo come te stesso») ma è nuovo per la perfezione a cui Gesù lo porta e perché costituisce il segno distintivo dei tempi nuovi, inaugurati e rivelati dalla morte di Gesù (BJ).

Gv insiste sull'amore tra i discepoli perché è esempio di una realtà che deve andare oltre i discepoli stessi, addirittura deve raggiungere i nemici, come leggiamo nelle “antitesi” di Mt (5,44): «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregati per quelli che vi perseguitano». È proprio nella comunità dei credenti in Cristo che si impara ad attuare un amore che sia conforme a quello di Dio, il quale «dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che mentre eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi» (Rm 5,8).

Ecco allora nella prima lettura una chiesa in cui ci si ama veramente e si impara ad amare anche i non credenti. I responsabili – in questo

caso Paolo e Barnaba – per amore si preoccupano che le varie comunità, nate dalla loro attività apostolica, siano guidate nel cammino della sequela di Cristo e così le affidano a dei responsabili (“anziani”). È da sottolineare l'annotazione che Paolo e Barnaba, tornati dal viaggio missionario, fanno partecipe delle loro imprese la comunità da cui sono partiti. Ciò mostra che si tratta di una comunità di comunione in cui c'è dialogo e condivisione, senza personalismi.

“O Dio, che nel Cristo tuo Figlio rinnovi gli uomini e le cose...”.
Come avviene questo. In che senso e misura la novità di Cristo può incidere sui comportamenti dell'uomo? L'azione di Cristo si colloca a un livello profondo, quello della coscienza e della volontà. Dà una capacità nuova nell'affrontare i problemi della convivenza; dà una sensibilità nuova nei confronti della giustizia e dell'attenzione all'altro; dà una forza nuova per superare l'egoismo e quella avidità che, al dire di Paolo (Col 3,4) diventa idolatria. Ci crediamo? E, se sì, ci preoccupiamo di essere in intimo collegamento con Cristo risorto perché operi in noi, soprattutto attraverso l'ascolto della sua Parola e i frutti della sua Pasqua nell'Eucaristia?

In concreto, il modo per rinnovare la convivenza tra gli uomini è per noi vivere il comandamento della carità, a partire dal rapporto tra noi credenti per allargarsi a tutti gli uomini. Il vescovo don Tonino Bello diceva che Dio non ama “in serie”: “nel vocabolario di Dio non esistono nomi collettivi”, ci ama uno per uno, come siamo. Anche noi siamo chiamati non ad amare gli uomini in genere o in nemici in astratto ma quell'uomo, quell'antipatico, quell'aggressore. E amarlo non significa semplicemente non odiarlo, scansarlo, non dirne male – anche se questi comportamenti sono già un passo avanti – ma anche, se possibile, aiutarlo. L'amore di Gesù è stato di servizio («il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire ma per servire ...»: Mc 10,45). In ogni caso si tratta di un cammino che siamo chiamati a portare avanti.

Un cammino – lo sappiamo bene – che finché siamo in questo mondo sarà sempre accidentato, infestato com'è dalle forze di male. Ci dà coraggio lo sguardo in alto, al traguardo a cui anche la Parola di oggi ci invita: la Gerusalemme celeste è la piena realizzazione del nostro amore nell'amore di Dio. Non è per trascurare l'impegno dell'oggi che lo si dice, ma per ricavarne forza di speranza. Maria, Regina del cielo, ci accompagni e sostenga. E così sia.